
Le Journal du Dimanche

08-09.03.2026

IMMIGRAZIONE, COMMERCIO, IRAN, CUBA

Trump all'ora del lavoro sporco

STATI UNITI Il presidente americano vuole risolvere le questioni che i suoi predecessori hanno lasciato in sospeso per decenni

AMBIZIONE Più che mai, Donald Trump vuole scrivere la storia con il suo ultimo mandato e portare il suo Paese in una nuova "età dell'oro"



Di ALEXANDRE MENDEL

Di notte, l'obelisco brilla in lontananza, rosso e blu, come un semaforo piantato sull'erba. Il Monumento a Washington mostra due stelle e il numero 250. Nei negozi di souvenir, tutt'intorno al National Mall e fino a Pennsylvania Avenue, tra le tazze con l'effigie di Abraham Lincoln e i cappellini rossi Make America Great Again, un nuovo articolo sta spopolando: magliette con due date, 1776-2026. Duecentocinquanta anni di America. Una scadenza che ossessiona Trump. La capitale federale è già in fermento. Il governo ha avviato la macchina commemorativa: una task force presidenziale dedicata e progetti a volte smisurati, come l'arco di trionfo che dovrebbe sorgere ad Arlington, di fronte al Lincoln Memorial, dall'altra parte del Potomac, per celebrare il quarto millennio dell'indipendenza americana. Perché Trump vede in questo anniversario molto più di una semplice festa nazionale.

Dal suo ritorno alla Casa Bianca, il repubblicano non perde occasione per mostrare ai suoi visitatori la copia della Dichiarazione d'Indipendenza appesa alla destra della sua scrivania, nascosta dietro delle tende per proteggerla dal sole. I media hanno prestato maggiore attenzione al pulsante che permette di ordinare una "Diet Coke" su richiesta e hanno deriso le modanature e i soprammobili dorati dello Studio Ovale, dimenticando che Trump è visceralmente convinto che gli Stati Uniti, sotto la sua presidenza, stiano entrando in un nuovo ciclo di grandezza. Una nuova "età dell'oro", come dice lui. Sull'immigrazione, sull'industria, sull'Iran: Trump ripete volentieri che sta facendo il lavoro sporco, quello che i suoi predecessori, da Clinton a Biden, hanno preferito evitare. Decisioni che pesano sui sondaggi, ma che gli

eviteranno, spera, di figurare tra i presidenti senza spessore, una prospettiva che detesta. A meno di tre anni dalla fine del suo mandato alla Casa Bianca, Trump affronta quella fase familiare dei secondi mandati in cui si comincia a pensare alla traccia che si lascerà nei libri di storia. Trump compirà 80 anni a giugno. Ha ancora un bell'aspetto, ma il tempo fa il suo corso.

A volte le sue mani sono coperte di lividi... Macchie che lui attribuisce a un consumo eccessivo di aspirina, per paura di ictus. Il suo sguardo, a volte, si perde: è più stanco di dieci anni fa. Questa semplice evidenza, ricordata dai media americani, lo irrita. Il suo ex eminenza grigia, Steve Bannon, può anche invocare un terzo mandato, ma Trump sa di essere nella fase finale.

Chiudere i capitoli

Per arrivare all'apoteosi del 4 luglio, l'incoronazione simbolica della sua vita pubblica, deve ancora risolvere diverse questioni prima dell'estate.

Il primo: i dazi doganali. Elemento centrale della sua dottrina economica, il dispositivo ha subito una grave battuta d'arresto a febbraio, quando la Corte Suprema ha invalidato lo strumento giuridico utilizzato dalla Casa Bianca per imporre le sue tasse globali. Trump non ha però rinunciato. In pochi giorni ha promesso di rilanciare il meccanismo su altre basi giuridiche, attraverso una nuova tariffa universale, rimanendo convinto che la guerra commerciale rimanga la leva centrale della reindustrializzazione del Paese.

Secondo dossier: l'immigrazione. La promessa di un controllo rigoroso delle frontiere rimane uno dei pilastri del trumpismo. Per il presidente, è una questione di sopravvivenza identitaria per l'America. Su questo punto, sia i dati che gli osservatori concordano: la frontiera meridionale è ormai ermetica. Ma la politica di espulsioni incontra talvolta resistenze locali. In particolare nel Minnesota, le operazioni federali sono fallite, costringendo alcuni agenti dell'ICE a fare i bagagli sotto pressione. In questo clima teso, giovedì Trump ha licenziato la sua segretaria alla Sicurezza interna, Kristi Noem, indebolita dalla gestione politica e mediatica di queste operazioni. Resta infine il fronte internazionale. A Washington, la logica presidenziale si riassume in una formula: «Chiudere i capitoli». Tutti i capitoli". Trump ritiene che l'Iran sia proprio uno di quei dossier che le amministrazioni americane si passano di mandato in mandato da quasi mezzo secolo. Dalla rivoluzione islamica del 1979, ogni presidente ha promesso di contenere le ambizioni di Teheran, senza che nessuno abbia risolto la questione.

Trump detesta quella che percepisce come prudenza occidentale, quella debolezza mascherata che, secondo lui, è tipica degli europei. Ai suoi occhi, i negoziati, le sanzioni e i successivi accordi sul calendario hanno avvantaggiato solo gli iraniani, che non riuscivano a credere all'ingenuità americana. Lasciar perdere questa questione equivaleva ad accettare che un giorno l'America si sarebbe trovata di fronte a un Iran nucleare. Se il regime dei mullah cadrà: tanto meglio. Se durerà ma accetterà di rinunciare al nucleare, Trump se ne accontenterà, come si è accontentato della caduta di Maduro in Venezuela. Il suo altruismo si ferma agli interessi diretti del suo Paese. Avrà ripristinato la credibilità americana senza rischiare un pantano come quello iracheno.

Corsa contro il tempo

Perché Trump è un leader più leggibile di quanto sembri. Dal suo ingresso in politica nel 2015, il suo istinto è sempre stato quello di identificare battaglie simboliche che, una volta vinte, avrebbero ripristinato la sovranità e la potenza americana, le due matrici della sua dottrina. Ieri ha anche promesso di "occuparsi" di Cuba. Ma un altro orologio sta ticchettando. Tra meno di otto mesi si terranno le elezioni di medio termine. A Washington, pochi strateghi repubblicani si fanno illusioni: la Camera dei rappresentanti dovrebbe

tornare molto facilmente nelle mani dei democratici. L'obiettivo prioritario è ora quello di preservare il Senato, dove la maggioranza rimane fragile. Trump ne è perfettamente consapevole. In privato, i suoi consiglieri stanno già riflettendo sul “dopo le elezioni di medio termine”, su questa presidenza potenzialmente ostacolata da un Congresso ostile, in grado di avviare una terza procedura di impeachment. Trump immagina di continuare a governare per decreti. L'idea di dover fare i conti con i democratici che vogliono la sua testa lo disgusta. Tanto vale accelerare la marcia trumpiana su tutti i fronti contemporaneamente. Come se giocasse meno contro i suoi avversari che contro il tempo.